

La Ricerca

Istituzioni, magistrature e ceti dirigenti nella Repubblica di Genova di metà Settecento

di Marcella Aglietti

Con il passaggio dinastico dai Medici a Francesco Stefano di Lorena nel 1737, il sistema di governo del Granducato di Toscana fu sottoposto a un'attenta opera di analisi e revisione. In particolare, l'infaticabile osservazione del conte lorenese Emmanuel Nay de Richécourt, a capo del Consiglio di Reggenza che sostituiva il sovrano residente a Vienna, fu volta a riformare l'intero organigramma istituzionale periferico secondo un modello di Stato compiutamente monarchico e centralizzato. Anche Livorno fu oggetto di speciale attenzione nella consapevolezza della rilevanza economica e delle potenzialità di sviluppo commerciale che offriva non solo al Granducato, ma allo stesso Impero asburgico¹. In questo contesto va collocata la missione del capitano Pier Francesco Cicambelli, inviato presso la Repubblica di Genova nel maggio del 1744 per raccogliere notizie in materia politica, militare, sanitaria e, più in generale, sul governo della città e del porto. Da Firenze si voleva non solo conoscere meglio uno dei protagonisti, per quanto di seconda fila, di un Mediterraneo scosso da una crisi politica internazionale, ma anche acquisire informazioni utili a implementare il ruolo di Livorno, seguendo una pratica emulativa già ampiamente adottata durante l'età medicea². La documentazione raccolta da Cicambelli tra il 1744 e il 1745 consente di gettare uno sguardo inedito sulla Repubblica in un periodo poco frequentato dalla storiografia e di esaminare, anche in termini comparativi, modelli normativi e istituzionali caratteristici di due Stati, quello genovese e quello toscano.

1. *La missione segreta: preparazione e svolgimento*

Il capitano Pier Francesco Cicambelli, ufficiale distaccato presso il presidio militare livornese, fin dagli anni Trenta del Settecento prestava servizio anche quale segretario del governatore di Livorno. Per anni aveva svolto con perizia e grande abilità tale mansione, essenziale per il funzionamento della più importante istituzione politica cittadina³, finché la riduzione dell'organico del presidio lo aveva privato del suo reddito principale. Dopo oltre tre anni e mezzo di difficoltà economiche, era stato costretto a lasciare anche il suo impiego presso il Governo, per il quale non percepiva alcun compenso, e a tornare a Prato, sua città natia. L'allora governatore, Giuliano Capponi, intervenne personalmente a Firenze nel luglio del 1741 perché il capitano ricevesse un salario congruo e fosse reintegrato nelle proprie funzioni di segretario "a riguardo della capacità e gran pratica che ha in un tale ministero"⁴. La richiesta si scontrò con le esigenze di risparmio perseguite dalla Reggenza, finché fu trovata una soluzione: destinare Cicambelli a una delicata missione di spionaggio.

Le conoscenze che aveva maturato durante la sua esperienza come militare e poi presso il Governo di Livorno, accanto alle “diverse prove di zelo, saviezza” e di “fedeltà nel servizio”, lo resero il candidato ideale⁵. Va detto che a Genova si trovavano già un console imperiale, Bartolomeo Maricone; un agente granducale, il tenente Giuseppe Franchi (che versava in gravi condizioni di salute), e un commerciante livornese, Giuseppe Paperini, che in via informale offriva spesso la propria collaborazione a fini informativi. Evidentemente la Reggenza ritenne che nessuno dei tre fosse adatto a svolgere quell’incarico come Cicambelli, il quale poteva invece disporre di “molta cognizione dei regolamenti che si praticano nei porti di mare, sia per garantire la pubblica salute”, “sia nell’altro geloso contegno che si usa per la conservazione della più perfetta e religiosa neutralità”. Infine, le qualità di “prudenza e destrezza” del capitano furono giudicate decisive per acquisire notizie sulle quali i genovesi mantenevano invece la massima segretezza e che non avrebbero mai rivelato a rappresentanti ufficiali di uno Stato estero.

Sotto la supervisione del conte di Richecourt, fu lo stesso Gaetano Antinori, all’epoca consigliere dalla Reggenza e ministro della Segreteria di Stato, a redigere le istruzioni d’indirizzo per l’incarico, integrandole poi con ulteriori indicazioni inviate a Cicambelli quando si trovava già a Genova, ove giunse il 26 maggio del 1744.

In primo luogo, il capitano doveva reperire informazioni in materia di sanità “della parte del mare” e raccogliere “un[a] esatta e individuale informazione del metodo preciso, fuori dalle esteriori apparenze, che vien praticato da quella Repubblica con bastimenti, che siano di guerra o di mercanzia, e con li equipaggi procedenti dalli scali del Mediterraneo”. Doveva verificare quali fossero gli obblighi previsti in materia di quarantena e contumacia, soprattutto per l’ammissione in porto dei bastimenti da guerra, senza limitarsi a trovare le norme, ma piuttosto le “facilità e condescendenza” praticate nell’applicarle, e se eventuali eccezioni fossero lasciate “alla discretezza dei ministri della Bocca” o “regolate con pubblico proclama”. L’obiettivo del governo granducale era fin troppo chiaro: potenziare la competitività di Livorno nella ricettività di quel tipo di navigazione, “perché le facilità ben usate non espongono ad alcun pericolo, ma possono attirare ad uno scalo più che ad un altro le navi da guerra che avessero fatta qualche preda”.

Il secondo obiettivo della missione era di raccogliere notizie sugli accordi di neutralità esistenti tra la Repubblica e le Potenze europee allora in conflitto, e soprattutto sugli *escamotage* attuati per poter “trattare con ogni favore e imparzialità le nazioni e li bastimenti in guerra” così da “attirarle a quel porto e ricavarne quei considerabili profitti che ha sperimentato in altre occasioni”. Ipotizzando che Genova avesse proceduto come si era fatto a Livorno, Cicambelli avrebbe dovuto acquisire una copia del trattato di neutralità stipulato “tanto per parte del governo, quanto per quella dei consoli delle nazioni belligeranti”, e informarsi sulle “regole e consuetudini” secondo le quali le autorità territoriali intervenivano per dirimere dispute e contestazioni tra consoli di nazioni avverse in materia di “venuta e partenza dei legni”, “validità e custodia delle prede” e “intorno alla difesa dei bastimenti che avessero la caccia”. Ulteriori aspetti da appurare erano se e come a Genova fosse consentito reclutare nuovo equipaggio sulle imbarcazioni commerciali e da guerra straniere, “e nominatamente se sia loro permesso di pigliar sudditi della Repubblica”⁶, e se l’autorità locale contemplasse il ricorso alla forza, incluso al tiro del cannone, per esigere il rispetto delle regole pattuite o altrimenti vigenti.

Cicambelli ebbe ordine di mantenere massimo riserbo sulle vere ragioni del proprio viaggio e, “per tenerlo meglio segreto”, Antinori suggerì di trovarsi una copertura come, ad esempio, quella di dover condurre un’indagine sul funzionamento dell’ospizio destinato ad accogliere gli indigenti, la così detta “Gran Casa dei poveri”⁷.

Cicambelli intrattenne una regolare corrispondenza da Genova per oltre un anno, informando Firenze sugli arrivi al porto, sui movimenti di truppe e navigli, sull’andamento della guerra e, soprattutto, sulle vicende della Corsica. Fu una permanenza dunque piuttosto breve, ma fin troppo lunga per il capitano. Già nell’agosto del 1744 chiedeva di far ritorno lamentando il cattivo clima, le ingenti spese e i danni ai propri affari dovuti all’assenza da casa. La Reggenza avrebbe potuto rivolgersi a Paperini che, secondo Cicambelli, avrebbe saputo reperire tutte le notizie sulla Repubblica che fossero parse opportune e, commentava, con miglior esito. Nell’ottobre Cicambelli scriveva ancora a Firenze per rientrare in patria: “il mio proprio borsellino è ridotto alle corte”, si giustificava. Per tutta risposta, il Consiglio di Reggenza comunicò che non avrebbe potuto lasciare il suo posto “fintanto che non sia seguito il passo” per Lunigiana e Pontremoli delle truppe austriache, e gli inviava una piccola somma per alleviarlo dalle spese. Ai primi di luglio del 1745, con Genova ormai coinvolta nella guerra di successione a fianco di Francia e Spagna, il toscano fu incaricato – seppur in via provvisoria – dell’agenzia della Corte granducale rimasta vacante per la morte di Franchi, dotandolo di un contributo aggiuntivo di 100 zecchini. Da Firenze ci si diceva certi che lo “zelo e saviezza” dimostrati in quei mesi dal capitano fossero la miglior garanzia per un efficace servizio del granduca, “il bene dei suoi sudditi”, e la conservazione della “perfetta corrispondenza” tra i due governi⁸.

Cicambelli così rimase a Genova fino alla fine di agosto del 1745 quando, come si legge nella sua ultima lettera da quella città, ringraziò Antinori “per tutta quella parte che si è compiaciuta avere nel procurarmi la benigna permissione di tornarmene in Toscana”, cosa che avrebbe fatto l’indomani stesso. Nel ruolo di agente granducale lo sostituì, seppur brevemente, l’amico Paperini⁹.

Allo stato attuale delle ricerche non si sa molto altro di Cicambelli se non che il sovrano, con dispaccio dell’8 marzo 1751 e su segnalazione del governatore pro-tempore Carlo Ginori, lo nominò segretario del Governo militare di Livorno come soggetto “di abilità e fedeltà” adatto “all’importanza dell’impiego”¹⁰. Il capitano tornava dunque a Livorno in un ruolo ove avrebbe saputo mettere a frutto l’esperienza acquisita.

2. *Le Repubblica di Genova secondo il capitano Cicambelli*

Il *corpus* della documentazione redatta da Cicambelli si compone di alcune relazioni e di una grande quantità di lettere, dal contenuto vario e assai meno organico, frutto di una quotidiana attività informativa e dell’intercettazione di notizie provenienti da Nizza, Londra, Torino e molte altre località. Nel primo tra i più voluminosi rapporti conservati, Cicambelli offre un ampio ragguaglio sulle istituzioni pubbliche e di governo di Genova, sulla sua economia e sulla sua popolazione¹¹. Il ritratto offerto va integrato non solo con note sparse nella corrispondenza, ma con quanto descritto nella memoria dedicata alle regole vigenti “nell’osservanza della sua neutralità, quanto in quelle per garantire la pubblica salute”¹², e con la relazione sulla “Gran Casa dei poveri”¹³. Dall’insieme di questo eterogeneo materiale, che si è tentato di organizzare attorno ad alcuni nuclei tematici, è possibile ricostruire un quadro molto suggestivo, e unico nel suo genere, della Superba nei mesi a cavallo tra il 1744 e il 1745.

2.1. *Ceti dirigenti e governo della Repubblica di Genova.* Il patriziato genovese appare a Cicambelli un *ordo unicus* formato dai soli abitanti della Dominante e connotato dalla capacità di accesso esclusivo agli incarichi politici, amministrativi e militari secondo ben regolamentate modalità di conferimento¹⁴. Si ritrova per lo più un profilo già noto alla storiografia, compresa la divisione tra nobili vecchi e nuovi evidenziato da Bitossi¹⁵, e l'emergente problema della "assai copiosa nobiltà povera che traeva la propria sussistenza dall'esercizio di cariche pubbliche minori". Cicambelli descrive un ceto dirigente tutt'altro che stanco, indifferente alla politica e invecchiato¹⁶, bensì vivace e fin troppo condizionato dall'inesperienza dei membri più giovani, presenti in maggior numero rispetto agli altri. Si può supporre che siano gli effetti dei reclutamenti fatti in seno al patriziato tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Quaranta del secolo¹⁷, e a ridurre la sclerosi del conservatorismo oligarchico pare contribuire anche il ceto delle professioni, definito dal toscano "il secondo rango" o "Popolo civile del second'ordine", che trovava voce nel governo delle Magistrature delle Arti (prima fra tutte, di quella della Seta)¹⁸. Certo, il giudizio di Cicambelli sulla nobiltà genovese non può dirsi totalmente positivo, ma anche quando la dipinge come "molto attaccata all'interesse" e poco adusa a "risalta[re] l'animo generoso" offre comunque un vantaggio per quello Stato che può così valersi di un'oligarchia "di trafficanti", tutti "inclinatissimi" al commercio e abili a "usare un'attenta economia". Considerazioni, dunque, che non si limitano a descrivere ma che esprimono il punto di vista di chi proveniva da una realtà sociale diversa. Il Granducato annoverava una aristocrazia molto composita sia rispetto alla fonte della propria distinzione, tra casati di origine feudale, repubblicana e medicea; sia in termini territoriali viste le differenziate dinamiche di cooptazione utilizzate dalle élites delle molte città e altri piccoli centri toscani. Nella Repubblica non vi erano né principe, né una corte a guida delle regole di mobilità sociale; e soprattutto non esisteva una gradualità di partecipazione al potere che integrasse le oligarchie periferiche con quella della Dominante: solo il patriziato di Genova godeva dei diritti politici, in nulla partecipava la debole nobiltà del Dominio. E Cicambelli, mentre ammirava quella compatta società patrizia, osservava anche che, contrariamente alla toscana, non aveva abbandonato le redditizie attività commerciali per le comode rendite fondiarie e altre vane onorificenze di *status*.

Rispetto alla relazione dell'ambasciatore francese Jacques de Campredon del 1737¹⁹, o all'analisi offerta da Gian Francesco Doria sui "gentiluomini di Repubblica" del 1750²⁰, Cicambelli non si sofferma sugli aspetti della nuova sociabilità aristocratica ed è quanto mai parco di dettagli rispetto all'emergente cultura dei salotti e della conversazione. È attratto piuttosto da altri aspetti, non solo perché vincolato alle richieste della Reggenza, ma anche per effetto di uno spirito più pragmatico e meno incline a certe finezze. Descrive i primi sintomi di un lento, ma inesorabile mutamento da un regime aristocratico a un sistema oligarchico, espressione di una vera e propria plutocrazia, unione di "alcune Case, sì nobili, che del second'ordine", fino agli ultimi dei "bottegari", capace di superare i vincoli del rango sociale in nome del comun denominatore della ricchezza. Poco importava se quella ricchezza si concentrava anzitutto nei feudi, com'era per la nobiltà, o in luoghi di Monte e titoli del Banco di San Giorgio, sempre messi a frutto in operazioni commerciali e finanziarie e senza differenziare il primo dal second'ordine.

Cicambelli delinea con precisione ruolo, funzionamento e composizione delle istituzioni di governo della Repubblica. Maggior Consiglio e Consiglio, Senato e collegi sono dipin-

ti con brevi efficaci tratti, così come il doge, che è colui che “rappresenta la persona del principe”, dimostrandosi così meglio informato dell’ambasciatore Campredon (il quale, nonostante visse a Genova da oltre undici anni, attribuì erroneamente al Senato la funzione sovrana)²¹. Pari attenzione è dedicata all’amministrazione della giustizia e cioè al Magistrato degli Inquisitori di Stato, i cui poteri erano straordinari ma sempre affidati a “soggetti più degni e più savi”, e alle due Rote civile e criminale, sul lavoro delle quali Cicambelli denunciava l’eccessiva lunghezza nell’espletamento delle cause al pari di quanto accadeva in Toscana. Concludeva il quadro un’esatta esposizione delle infrastrutture e dotazioni militari della Repubblica, di mare e di terra, sotto la solida guida del Magistrato di Guerra, indicando in due rapporti successivi, inviati uno dell’agosto del 1744, l’altro del marzo del 1745, il prospetto dei 16.500 tra ufficiali, bassi ufficiali, e soldati comuni di truppa regolata, divisi per rango e qualità²².

2.2. Neutralità, regime di porto franco e controllo sanitario. Quando Cicambelli scriveva, la guerra di successione austriaca era in piena espansione e, non diversamente dal Granducato di Toscana, anche la Repubblica di Genova aveva scelto il “principio fondamentale” di osservare una “esattissima”, “perfetta” neutralità. Come ben illustrava il capitano, forte dell’esperienza acquisita a Livorno, per la Superba ciò equivaleva al disporre “regole di suo governo in forma che tanto i detti suoi porti, quant’ il medesimo suo Dominio, devino esser di un sicuro asilo per quelle nazioni guerreggianti che vi si refugiano”, evitando ogni parzialità a favore di una delle due parti.

Generalmente però il regime di neutralità, introdotto da fine Seicento per risolvere incidenti quanto mai dannosi al commercio e non altrimenti risolvibili sulla base delle mere consuetudini, era formalizzato con la stipula di un certo numero di articoli concordati tra la Repubblica e le potenze in conflitto, “con obbligarsi ognuno per la sua parte all’osservanza dei medesimi”. Questi trattati, oggetto di continue rinegoziazioni, prevedevano l’esatta delimitazione della zona di vigenza della neutralità e un regolamento nell’ordine di uscita delle navi dal porto volto a evitare scontri nelle acque prossime alle coste, vincolando il promotore alla vigilanza e le parti contraenti alla rigorosa osservanza. Non così nel 1739 quando, mentre la Toscana aveva prontamente emanato un apposito editto²³, Genova non stipulò alcun accordo ritenendo che le ostilità sarebbero restate circoscritte allo scacchiere atlantico e indiano. Poi, nonostante l’estensione del conflitto in Italia e nel Mediterraneo, e l’incidente occorso con alcuni sciabecchi spagnoli nel porto ligure che pregiudicò le relazioni della Repubblica con l’Inghilterra, Genova preferì comunque non promuovere alcun negoziato supponendo “di avervi ad incontrare delle difficoltà e di non poterne conseguir l’intento”. Ancora dopo l’ingresso in guerra della Francia, Cicambelli escludeva che Genova cambiasse atteggiamento, “seguitando a starsene quieta com’ha fatto finora”²⁴. Ne discendeva che le nazioni coinvolte nel conflitto approdavano e salpavano dai porti liguri a piacimento, e vi reclutavano equipaggi, anche di sudditi genovesi, mentre il governo dei Magnifici “serra[va] in tutte queste cose gli occhi con mostrare di non accorgersene”. L’unica misura attuata dalla Repubblica per “sostenere la sua neutralità e il rispetto dei suoi porti” stava nel “difender l’insultato finché giunge e sia bastante la forza della sua artiglieria, e niente più”.

Cicambelli mise in guardia dall’opportunità di introdurre un sistema simile a Livorno, ove si era stretto un nuovo accordo per il rispetto della neutralità con le rappresentanze consolari inglesi e francesi²⁵, prima di conoscerne a fondo gli effetti:

Non si può ancora sapere quali conseguenze sia per produrre questo metodo di neutralità, poiché non essendo seguito, almeno che siano a notizia, alcuni di quei casi che perturbano il buon corso dei regolamenti neutrali, conviene aspettare che ne accada qualcuno per vedere a qual fine si conduce l'impegno²⁶.

La Repubblica era "più remota" della Toscana, perciò vi era minor probabilità che vi sorgessero conflitti, tanto più che la Francia non frequentava quasi più il porto genovese preferendo Livorno. Anche rispetto al reclutamento degli equipaggi per le navi da guerra era chiaro che lo scalo labronico era "evidentemente più sottoposto" a farvi nascere "tal sorte d'arbitri" altrimenti, concludeva Cicambelli, "questi consoli [a Genova] farebbero gli stessi schiamazzi che fanno quelli [a Livorno]"²⁷. Vi era poi una ulteriore differenza, cioè la Repubblica "non solo vuol mantenere la sua neutralità per la parte del mare, ma anche per quella di terra", mirando a impedire il transito delle truppe militari all'interno dei propri confini.

Ciò che Cicambelli non arrivò a prevedere fu che la Repubblica nel maggio del 1745 avrebbe abbandonato la neutralità per scendere in guerra a fianco delle Corone borboniche di Francia e Spagna.

Come gli era stato richiesto, il capitano Cicambelli studiò le infrastrutture del porto e il concreto funzionamento del regime di porto franco, esito di oltre un secolo di assestamenti²⁸ e degli investimenti effettuati nel 1681 per contrastare la crescente competizione di Livorno²⁹. Il sistema di franchigie descritto appare ben funzionante, ma con "aggravi maggiori" di quelli toscani, sia per l'entità della tassa di stallaggio, sia per il costo dell'affitto degli edifici atti alla conservazione e immagazzinaggio delle merci. Il privilegio di porto franco per queste ultime, assoggettate a un puntiglioso controllo da parte del Magistrato della Dogana che era motivo di frequenti lagnanze dei mercanti, vigeva solo in un luogo ben delimitato, uno spazio chiuso mantenuto sotto rigoroso controllo militare. Qui si trovavano quelli che Cicambelli descrive come "piccoli magazzini" contenuti all'interno di otto edifici, tutti di proprietà e sotto l'esclusiva giurisdizione del Banco di San Giorgio³⁰. Allo scadere di quattro anni dal momento del deposito, il privilegio si considerava estinto e i beni sottoposti a gravose imposte. Le misure adottate sono descritte come "molto scomode", quando non vessatorie, come nel caso del commercio granario che appariva tanto più svantaggioso dal confronto – per quanto implicito – con le libertà assicurate in Toscana³¹.

Le notizie inviate a proposito del "importantissimo affare della Pubblica Salute" risultano corrispondenti al vero e ben informate, ma non evidenziano grandi novità rispetto a quanto già noto³², né prassi troppo diverse da quelle riscontrabili in altri scali del Mediterraneo. Tuttavia, il fatto che a raccogliere sia un funzionario di un altro Stato esperto in questioni di Sanità marittima fa risaltare gli aspetti della normativa genovese che l'estensore giudicò più utili in un'ottica comparativa. Cicambelli riferiva che la direzione del sistema sanitario era affidata a un Magistrato di Sanità composto da otto nobili, finanziato dal governo coi contributi della Cassa di S. Giorgio e con i proventi di una imposizione generale gravante sui sudditi. Il Magistrato coordinava gli uffici di sanità periferici ai quali era delegato il controllo capillare del territorio: un commissario di sanità era dislocato ogni 30-40 miglia di costa (e altrettanti venivano collocati anche "per la parte di terra" in caso di "motivi sospetti"). I commissari erano estratti a sorte tra i membri del patriziato di Genova e vigilavano sulle operazioni di polizia sanitaria per 40 giorni, senza ricevere alcun compenso. Tutte le attività, però, erano sostanzialmente a carico degli abitanti delle comunità locali, i quali dovevano svolgere un periodo di servizio di guardia presso i numerosissimi "casotti"

posti sulla battaglia, sotto il coordinamento di un deputato “che pure è del paese, scelto fra i più capaci” e responsabile del controllo delle “bollette di sanità”³³.

Nel porto di Genova si trovava una “barca armata di cannoni”, con a bordo un piccolo corpo armato e un magistrato incaricati di controllare tutti i bastimenti provenienti dal mare e diretti al molo. Dopo un attento interrogatorio sul luogo di loro provenienza e “dei passeggeri che abbino”, le imbarcazioni proseguivano verso il Casino di sanità, ove risiedeva un altro magistrato coadiuvato da un cancelliere e un sotto-cancelliere. Dei due lazzeretti destinati ad accogliere merci e persone per il periodo di contumacia, quello da poco inaugurato a La Spezia riservato ai bastimenti con le patenti “brutte” (cioè provenienti da località a rischio di contagio o di pestilenza) venne giudicato da Cicambelli “assai scomodo al commercio” perché costringeva i mercanti a recarsi così lontano da Genova e poi a farvi ritorno per vendervi i propri prodotti³⁴. Entrambi gli istituti erano “benissimo regolati” grazie all’efficiente soprintendenza del Magistrato di Sanità e alla oculata gestione economica della locale Dogana. Questo sistema di controllo sanitario, scriveva Cicambelli, era scrupolosamente adempiuto e fatto rispettare con “ogni rigore e esattezza”, a unica eccezione delle navi da guerra inglesi che non osservavano affatto le disposizioni della Repubblica e questa, da canto suo, ne tollerava l’impudenza nel timore di peggiori ritorsioni³⁵. L’osservatore toscano richiamava poi l’attenzione sul peculiare coordinamento esistente tra la Repubblica genovese e quella di Venezia. Tale vincolo arrivava al punto che Genova manteneva alcune misure, pur giudicate inutili (come l’affumicamento della corrispondenza proveniente da Roma e l’obbligo di sei giorni di quarantena per coloro che provenivano dagli Stati di Toscana e pontificio), poiché ancora applicate dal Magistrato di Sanità di Venezia e “per non distaccarsi dal di lui sentimento”³⁶.

Le osservazioni di Cicambelli risultarono di grande utilità e ci pare di poter affermare che influenzarono alcune delle importanti riforme introdotte dal governo della Reggenza nel novembre del 1744 in materia di controllo della sicurezza sanitaria e del sistema di neutralità. In particolare, se ne vedono i riflessi nelle istruzioni che furono assegnate a Pietro d’Iharce, capitano della Bocca del porto di Livorno e ispettore di commercio, al quale si affidarono nuovi compiti specifici in materia di mantenimento della salute pubblica e di supervisione al regime neutrale dello scalo labronico con un occhio di riguardo per le attività mercantili delle “nazioni negozianti”³⁷.

2.3. Il sistema ospedaliero e assistenziale. A Cicambelli non sfuggirono le “non poche miserie” e le angustie di una società completamente dedita al commercio, fortemente pregiudicata dalle guerre in corso e dalle difficoltà conseguite per la navigazione. La povertà dilagava sia nella Dominante, sia nei territori del Dominio, acuita dai limiti di una campagna “sterile” e incapace di produrre quanto necessario all’approvvigionamento della popolazione.

L’assistenza sanitaria per i centoventimila abitanti di Genova era garantita da un solo grande ospedale, capace di ospitare fino a 1500 malati, mentre due altri piccoli sanatori erano riservati l’uno ai militari invalidi e l’altro ai “mentecatti”. L’ospedale principale accoglieva invece ogni tipo di malato, uomini e donne, genovesi e forestieri, cattolici e islamici, e serviva anche da orfanotrofio. Cicambelli ne evidenziava i pregi, come la qualità della farmacia e dei medicinali, l’assistenza assicurata ai neonati e alle puerpere in difficoltà, ma anche i difetti, soprattutto il sovraffollamento e l’ingente indebitamento dovuto, “per

quello dicesi” da alcuni, alle ingenti spese di “un’opera sì vasta” quanto al costo dei ministri del Magistrato per il governo dell’istituto, composto addirittura da dodici nobili³⁸.

Il capitano dedicò una relazione specifica alla “Gran Casa dei poveri”, meglio nota come “l’Albergo dei poveri”. L’istituto, realizzato tra il 1656 e il 1664 grazie al “grosso lascito” del nobile genovese Emanuele Brignole e di altri benefattori, era destinato a ospitare fino a tremila tra uomini e donne in stato di indigenza³⁹. Cicambelli ci descrive una struttura di enormi dimensioni, dotata di una rendita annuale di venticinquemila scudi genovesi, “il che in vero sembra poco in considerazione della quantità dei grossi lasciti che gli sono stati fatti”. Erano i frutti di un patrimonio consistente in “tutti luoghi di Monte, in Roma, in Napoli, et in Venezia, com’anco nel Banco di San Giorgio”, oltre ad alcuni immobili posti in Genova “ma non già effetti rustici, né in case di campagna, tenendosi per regola che quando gli vengon lasciati di questi [...] subito gli vendono per reinvestir quei fondi in luoghi di Monte”, secondo una prassi già studiata per altri istituti simili⁴⁰.

Cicambelli contò circa 1300 internati, “nella maggior parte ragazzi e zittelle”, con una netta prevalenza di donne (arrivavano a poco meno di 900). Erano ammessi solo i sudditi della Repubblica (“tanto naturali della città di Genova, che delle due Riviere”), purché non militari. Erano esclusi invece gli stranieri a seguito di una norma introdotta nel 1694 per limitare l’aumento esponenziale dei ricoverati e delle spese di mantenimento⁴¹. Ciò nonostante, Cicambelli osservava che qualche “povero forestiero” era comunque accolto di tanto in tanto, seppur dietro pagamento di uno scudo d’argento al mese. Tra i residenti paganti vi erano poi anche altri reclusi speciali, mantenuti separati dagli altri, e mandati alla Casa “per gastigo [e] all’istanza dei padri, o dei loro più stretti congiunti”. L’istituto rispondeva, infatti, non solo a funzioni di tipo assistenziale, ma anche di natura correttiva e di mantenimento dell’ordine pubblico, per quanto dalla testimonianza del capitano toscano non risulti che l’istituto funzionasse ancora da penitenziario pubblico come in passato. Ciò che emerge è una organizzazione disciplinata, capace di assicurare il controllo di una comunità non dissimile dalla “eterogenea ragunanza” descritta da padre Deza nel 1676⁴², e utile nella prevenzione del degrado sociale di minori e donne, oltre che per il ricovero degli anziani, grazie all’apporto educativo del lavoro, coi proventi del quale sopperire ai costi di mantenimento della struttura stessa. Pari spirito moralizzante è confermato dalle modalità di ammissione delle donne, per le quali si doveva appurare la “onestà”. In realtà, spiegava Cicambelli, si respingevano solo quelle che “veramente sian vissute in avanti in forma scandalosa”, ma non “quando vi fosse sol del dubbio, e che si trattasse di sospetti segreti e non pubblici”, sottoponendole a ogni buon conto a una visita ginecologica per appurare che non vi fossero gravidanze in corso. In tal caso, come per le donne “di poco buona fama, o pur cervelli stravaganti e litigiosi”, vi era la segregazione in una zona isolata dell’Albergo.

La struttura comprendeva una chiesa e anche due ospedali, uno per gli uomini e uno per le donne, ove si offriva assistenza in caso di malanni passeggeri o malattie minori, servendosi altrimenti del grande ospedale cittadino.

Agli occhi di Cicambelli il governo dell’Albergo è ancora quel “concertatissimo economico reggimento” descritto settant’anni prima da Deza. Non vi è più una Deputazione di quattro membri con carica quinquennale, ma un “Magistrato dei Poveri”, composto da otto nobili eletti e rinnovati come per tutte le altre magistrature, coadiuvato da un cancelliere, un sottocancelliere, un computista generale e un cassiere generale. L’amministrazione quotidiana era invece affidata a un rettore, incarico “del tutto sottoposto al Magistrato” e rico-

perto generalmente da un sacerdote, seppur in alcuni casi era stato svolto da un laico. Il rettore aveva anche il compito di mantenere l'ordine, irrogando pene corporali o la detenzione in una piccola stanza, atta a prigione. Per i reati più gravi il giudizio spettava invece agli otto membri del Magistrato, dei quali "vi è uno che va per turno, quale si chiama il Deputato, e che in Toscana si direbbe il Proposto". Il rettore coordinava tutti coloro che assicuravano il quotidiano funzionamento dell'Albergo: un parroco e quattro sacerdoti, residenti nella Casa e dotati di un salario fisso, destinati alla supervisione delle sezioni maschili; venticinque monache dirette da una superiora, tutte provenienti dal Conservatorio delle Brignole e adibite al servizio delle internate; e poi un certo numero di aiutanti salariati quali un computista (responsabile a sua volta di un capo-fornaio e di un munizioniere addetto alla custodia degli alimenti), un cassiere per le spese minute, una scrivana che redigeva giornalmente la lista delle pietanze erogate, un fattore incaricato di provvedere agli approvvigionamenti, alcuni portinai responsabili di registrare "tutto quello che è introdotto e sorte dalla Casa", e "molti altri che anno degl'incarichi particolari, i quali son cavati dal numero dei poveri, e sol vengono distinti con pietanza un poco migliore".

La Casa era divisa in quattro dormitori e alcune grandi stanze ove tutti gli internati erano impegnati in varie attività per l'intera giornata. Sotto la guida di artigiani salariati, l'intera comunità doveva contribuire alla realizzazione di beni di consumo per il servizio della Casa e per utilità della Repubblica. Si offriva così anche una occasione di professionalizzazione e apprendistato per gli ospiti più giovani. Cicambelli documenta un pur limitato sviluppo nella tipologia dei manufatti prodotti da quanto reperito in fonti più antiche, mentre ne conferma la bassa qualità. Si realizzavano prevalentemente scarpe, materassi e imbottiti da letto, lane e coperte "assai grosse e ordinarie" per i militari e le ciurme degli equipaggi genovesi, ma anche tende per le galere, cappotti per le ciurme e "per uso dei soldati quando sono in sentinella"; due sartorie provvedevano al confezionamento degli abiti, una falegnameria riparava gli oggetti per uso della Casa e fabbricava botti cerchiare, mentre un laboratorio di filati produceva anche prodotti di lusso, guanti e calze per lo più, adatti alla vendita esterna. Alle donne era inoltre affidata la preparazione e distribuzione dei pasti da realizzare nella grande cucina dell'istituto.

Uscire dalla Casa per i residenti era rigidamente controllato dal rettore e i permessi assai limitati. Facevano eccezione le visite ai parenti di tanto in tanto e, soprattutto, le uscite per l'esercizio della questua: i "ragazzi grandotti e dei più morigerati" erano mandati a chiedere l'elemosina all'ingresso delle chiese cittadine e durante tutte le processioni generali, mentre gli adulti ai funerali. Tutti i proventi andavano a beneficio dell'Albergo dei poveri.

3. Conclusioni

Grazie alle indagini di Cicambelli si solleva il velo di silenzio e riservatezza che tradizionalmente la Repubblica osservava, con rigidità, sulle proprie pratiche. Anche il capitano toscano lamenta più volte quanto fosse difficile superare la diffidenza, il sospetto dei genovesi, e la difficoltà nel trovare soggetti disposti a collaborare:

Si tratta di un Popolo che è poco sociabile con i forestieri, e che piuttosto gli sfugge, essendo altresì molto ristretto nel parlar con essi, in specie in cose del loro governo, il che ben lo riconosco in pratica perché andando io in Banchi, che è il luogo ove si raduna la nobiltà et i mercanti, come pure per i Caffè, non veggo che alcuno mostri piacere d'introdurre discorso meco⁴³.

Non era soddisfatto neppure della qualità delle notizie raccolte, ma non poteva far di meglio per "esser mancante di conoscenze confidenziali", cosa dimostratasi "di un

grand'impedimento per giunger al proprio desiderio in affari di questa natura" ⁴⁴. L'impresa era stata così difficile che il capitano si era visto costretto a raccogliere le informazioni "a pezzuoli, e ritenerle via via nella memoria", per non sollevare sospetti.

L'indagine di Cicambelli parrebbe confermare ciò che più volte è stato osservato rispetto allo Stato genovese, ovvero l'assenza di pesanti apparati burocratici, una "esilità istituzionale" che risponderrebbe alla minor necessità del governo di Genova di sottoporre a controllo il territorio della periferia ⁴⁵. Minori poteri antagonisti avrebbero reso non necessario un apparato amministrativo e statutale composito com'erano invece quelli del Granducato toscano o della Repubblica veneziana. L'ipotesi convince in merito ai rapporti tra Dominante e periferia, ove è evidente il minor livello di complessità istituzionale del legame gerarchico tra Genova e Savona di quello riscontrabile tra Firenze e Siena. Si può interpretare allo stesso modo quanto rilevato a proposito della normativa di sanità marittima o del regolamento del porto franco? Probabilmente sì. Le metodiche più snelle ed efficienti, oltre che rodiate e imposte con rigore e controllata flessibilità, raccolsero l'apprezzamento di Cicambelli, eppure non al punto da suggerirne l'adozione nel Granducato. Anzi, il capitano invita la Reggenza a non seguire l'esempio genovese proprio perché la maggior complessità degli equilibri istituzionali vigenti a Livorno avrebbe potuto condurre a esiti anche molto diversi da quelli registrati presso la Repubblica.

Non bisogna dimenticare però che Genova operò una precisa scelta strategica, fatta sulla base delle stesse ragioni di opportunismo che avevano suggerito di non stipulare alcun trattato di neutralità allo scoppio del conflitto anglo-spagnolo. L'arte del compromesso e dell'accomodamento che altrove restava ben circoscritto all'ambito delle relazioni informali e giammai ratificate, come nel caso paradigmatico del governo di Livorno, per la Repubblica diveniva invece una vera e propria forma di governo. Né si può ignorare che il piccolo Stato, oltre a non poter contare sulla protezione dell'esercito asburgico come poteva sperare Firenze, si trovava obbligato a escogitare un *modus vivendi* che consentisse di sopravvivere a fronte della propria crescente debolezza sul piano internazionale.

È difficile dire se il sistema genovese fosse migliore o peggiore di quello vigente in Toscana o altrove, ma per giudicare dai risultati potrebbero venirci in soccorso le parole del console sabauda scritte all'indomani dell'annessione della Repubblica al Regno di Sardegna. Costui non esitò a giudicare severamente quello snello apparato normativo in materia marittima della Superba e "l'irregolare condotta nella loro navigazione dei Padroni genovesi":

Maggiore insubordinazione non può trovarsi che fra costoro, quali non hanno (in generale) altra divinità [...] che il loro proprio interesse. Un solo Codice, o pubblica legge marittima; una stabile osservanza nello spedire patenti di navigazione, e nell'esiggiere che inalterabili siano i ruoli; istruzioni ai consoli ed agenti di Sanità, Capitani dei forti, et simili, ed ordini rigorosi ai naviganti, con una tariffa generale ed inviolabile [...] potranno in gran parte togliere tanti pericolosi abusi introdotti fra lo naviganti genovesi ⁴⁶.

È una testimonianza parziale e faziosa, frutto di una prospettiva profondamente diversa da quella del capitano Cicambelli, eppure non per questo ci appare meno veritiera.

Appendice documentaria

“Raccolta di osservazioni fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli in tempo della sua permanenza nella città di Genova”, in ASFi, *Reggenza* 849, cc. nn., dell’anno 1744.

A Sua Maestà Sovrana, anno 1744.

Notizie diverse raccolte dal capitano Pier Francesco Cicambelli in tempo della sua permanenza nella città di Genova.

Il Governo della Repubblica di Genova vien composto di tutti Nobili della sola città di Genova, e perciò vien ad esser questa la Dominante di tutto lo Stato. I detti nobili, subito che siano giunti all’età di anni ventuno son capaci d’intervenire al general Consiglio, ove ogn’un di loro vi ha il suo luogo et il voto. Doppo di questo general Consiglio, ve n’è un altro detto il Consiglietto, per aver luogo nel quale convien che abbino almeno anni trenta e l’esser ammessi a tal Consiglio dipende dal Consiglio generale, al quale deve farne, chi vi aspira, la propria istanza. Per crear poi il doge, che rappresenta la persona del Principe, e che gode il trattamento di Serenissimo, spetta al general Consiglio il far l’elezione di trenta soggetti e questi poi passano ad esser squittinati al Consiglietto, che gli riduce a sei, e da tal numero, di nuovo il Consiglio generale, ne cava quello che più gli piace per esser Doge.

Dal Consiglietto vengon poi eletti ventiquattro Senatori e questi anno il trattamento di Eccellenza, componendosi da essi il numero dei Collegi, i quali non posson mai essere meno di dodici a render il partito. Il numero dei senatori però è sempre maggiore di quello dei ventiquattro, perché tutti quei che risiedon Dogi, terminati i due anni che dura tal dignità, restano senatori soprannumerari la vita durante, e di essi senatori due risiedono in Palazzo assieme col Doge, e per questa residenza si fa il turno di tutti i senatori, chiamandosi i due senatori ‘di Casa’, i quali quando il Doge sorte di Palazzo lo pongono in mezzo e gl’altri senatori gli marciano dietro a coppia, venendo, tanto il Doge che i due senatori ‘di Casa’, trattati del tutto a spese pubbliche. Il vestimento del Doge è un manto tutto rosso, cioè l’inverno di velluto cremisi, e l’estate di damasco simile. I senatori vestono essi pure di un manto come quello del doge, ma di damasco color nero. Quando il Doge sorte di Palazzo vien sempre seguitato dai senatori, andando tutti, a seconda dei tempi e delle funzioni che devon fare, o in Bussola, o a piedi, essendo la Bussola del Doge però distinta dall’altre, alle portiere della quale vi vanno due paggi, et altri dieci di questi gli vanno avanti tutti riccamente vestiti con abito alla spagnola di color rosso. Questi Paggi però non sono Persone di alcuna distinzione, né a salario fisso, ma come si suol dire ‘presi a giornata’. Vien il Doge servito ancora da una Guardia di Trabanti, i quali lo tengono in mezzo assieme con tutto il seguito dei senatori. Avanti al Doge vi marcia il Sargente Generale dell’Armi, che è un gentiluomo e che la di lui carica dura solo due mesi, essendo a questo lecito il portar la spada e canna puramente in quell’occasione, poichè fuori di essa deve far portar l’una e l’altro dietro di sé da un suo servitore.

Da questo Corpo della Repubblica se ne cava un buon numero di Magistrati, che anno le sue incumbenze particolari, essendo, parte di essi, eletti a voti dal Consiglietto, e parte estratti dalla sorte. E benchè tutto il Governo si riposi nella nobiltà, della quale è composta ogni Magistratura, ve ne è qualcuna di queste però, come sono quelle che presiedono all’Arti, cioè della Seta e simili, che nei loro Magistrati vi sono comprese pure persone del secondo Rango, ma delle più civili, e che siano esperte in tali professioni, essendo bensì sempre il capo un nobile.

Questi Magistrati tutti anno le sue rispettive autorità colla subordinazione dei minori e maggiori. E per quello appartiene all’amministrazione della giustizia, vi sono le due Rote, Civile e Criminale, per Auditore delle quali procura il Governo di avervi dei soggetti dotti e ben capaci. Succedono però anche in detta città di Genova le lunghezze nella spedizione delle Cause, tanto civili, che criminali, per i molti appelli che vi sono da un Magistrato all’altro. Vi è quello degl’Inquisitori di Stato, che nel punire è assoluto, né è sottoposto a render conto all’altro Magistrato e per comporlo vengono

scelti sempre dei soggetti più degni e più savi. Queste Magistrature, benché chi più e chi meno, son tutte lucrose e perciò servono di un gran comodo per sostenere la nobiltà povera, ricavando questa, che è assai copiosa in Genova, il suo necessario provvedimento dalle medesime, dai Governi, e da altri impieghi pubblici che sono adattati alla loro sfera, e son molti, bastand' il dire che tutto il buono e l'utile è per i nobili.

Le massime fondamentali del Governo, son quelle di procurar al possibile di mantenersi in buona corrispondenza con tutti i Potentati: ma siccome il Governo medesimo è composto di tutta la nobiltà, e che conseguentemente il maggior numero è la gioventù, spesso succede che il partito di questi prevale a quello degli uomini di esperienza, e di prudente condotta, per il che alle volte non anno tutt' il buon esito le loro deliberazioni.

Tanto la nobiltà, che gl'altri, generalmente parlando è molto attaccata all'interesse, e però in pochi risalta l'animo generoso, procurand' ognuno di usare un'attenta economia.

Passando adesso al commercio, questo nella città di Genova ha tutto il comodo di esservi assai fiorito, sì per la grand'applicazione colla quale quel Popolo vi s'impiega, essendovi inclinatissimi tanto i nobili che gl'altri, a segno che può dirsi esser un composto di Trafficanti, come ancora per la ricchezza di cui son provvedute alcune Case, sì nobili, che del second'ordine, e tutti indifferentemente negoziano, o col proprio nome, o coll'interesse che tengono, tanto nelle Case grosse di negozio, quanto nelle piccole, etiam di semplici Bottegari.

La ricchezza della nobiltà di Genova, e di quelli del second'ordine, oltre ai feudi, che possiede la prima in diverse parti estese, in Luoghi di Monte, et interessi nel Banco di San Giorgio, consistono in effettivo contante, e questo fa sì che per non tenerlo in ozio, et infruttuoso, usano tutta la premura per farlo circolare nella mercatura, et in specie molti si esercitano sul negozio delle monete forestiere, nel quale in capo d'anno ne risentono (senz'alcun risico) del profitto ragionevole, e questo in loro, benché per se stesso sia tenue, vien' a rendersi considerabile per i grossi capitali che vi pongono. In riprova di che, sappiasi che presentemente per Genova e suo Dominio, non corrono quasi altre monete che Zecchini toscani di peso, Piastre e Talleri simili, come pur Testoni, Paoli, e Grossi Papali, ma non già di quelli del Papa Corsini e del Papa regnante, perché di questi non ne vogliono che a minor prezzo della loro valuta. Le suddette monete correnti sono contate in Genova nel commercio qualche cosa di più a quello vagliano nei propri Paesi, come per ragion d'esempio il Zecchino toscano lo valutano a ragione di Paoli ventuno, purché sia di giusto peso, e così rispettivamente le Piastre, Talleri, et altro. In Genova questo ricrescimento di prezzo alle nominate monete gli risulta da quello che danno alle loro Lire e Soldi, e colle quali si numera e conteggia i pagamenti delle mercanzie, commestibili e tutt'altro, e questo fa sì che quelli che introducano nello Stato per far traffico, le descritte monete forestiere, vengono a farvi del guadagno, perché vendendo in Toscana et in Roma i propri effetti, ne ritirano zecchini a ragione di venti Paoli l'uno, e così rispettivamente le altre monete le quali, portandole nello Stato di Genova per ritrafficarle in compra di mercanzie, smaltiscono i primi a Paoli ventuno, e l'altre a quel di più che gli dà il prezzo genovese, non facendo svantaggio a' loro il grave valore della Lira, e soldo corrente nel medesimo Stato, conforme lo farebbe ad uno che portasse a vender effetti in Genova, per ricondurne seco la valuta monetata. Questo traffico di monete è causa, in parte, che si le mercanzie, com' i commestibili, et altro, sono in quella città molto cari, trattandosi di quello si consuma nella città medesima, poiché sopra di queste, in aggiunta a quanto si è detto del rinrescimento della moneta, vi sono aggravi ben pesanti, cioè l'undici per cento sulle mercanzie di Levante, et altre. Il vino, sì del Paese che forastiero, paga indifferentemente da tre lire il barile moneta e misura di Toscana il barile di gabella, e l'istesso paga il sacco del grano o farina che si consumi in città, bastando sapere che il pesce istesso paga la terza parte di quello è tassato vendersi, dal che ne segue che in Genova, quantunque siasi sul mare, il più delle volte è più caro di quello sia nella città di Firenze. Infine ogni cosa di qualsiasi genere è in prezzo più alto. I soli corruttibili, cioè ortaggi e fruttami son franchi di gabella, ma tutto il resto ne soffre il peso. Vi sono ancora molti proventi e questi pure producono le gravezze de' prezzi.

La mercatura, in ciò che sia il traffico per fuori Stato, ha delle facilità per mezzo del portofranco in cui s'introducono le mercanzie che vengono dalla parte del mare e da quella di terra e che poi si estraggono per mandar fuori del dominio perché pagano assai meno di gabella di quello paghino quei generi che si consumano nella città, ma quivi ancora vi sono i suoi aggravii maggiori di quello sono nella piazza di Livorno, perché lo stallaggio è a stima ad un tanto per cento nella valuta e non già ad un tanto per collo come si pratica a Livorno, venendo a Genova pagato tale stallaggio all'uscita delle mercanzie e non già all'entrata. I mercanti risentono pure dell'incomodo non poco a motivo della regola che si tengono in detto portofranco, quali molte volte gli retardano il loro traffico perché non vi si può spedir le mercanzie finché non vi giunge il deputato, detto di giornata, che è uno del numero del magistrato della Dogana, il che alle volte non segue che ad ore ben tarde, et oltre a ciò di più alle feste di precetto, ne anno divers'altre di elezione nelle quali non si apre punto né poco il portofranco, e perciò ai mercanti vien retardato il modo di fare i propri negozi come vorrebbero in quell'ore et in quei tempi che più se gl'adattano, e certo che ognuno se ne duole provando essi altresì dell'incomodo nel far le spedizioni delle mercanzie che mandano fuori, per dover passare per il mezzo di un buon numero di ministri a ciò destinati. Il detto portofranco è totalmente sottoposto al Magistrato di San Giorgio, il quale lo regola e decide sopra le sue cause.

Il portofranco di Genova è un luogo tutto serrato et attaccato alla dogana, essendo posto sul mare et ha un ponte che entra nel recinto del molo, addove si caricano e scaricano tutte le mercanzie e perciò si chiama il ponte della mercanzia alle di cui porte, che son due, cioè una di verso la città, e l'altra di verso il mare, oltre alle guardie della dogana che usano un sommo rigore, ma vi è pure a ciascheduna una guardia di soldati, non essendo permesso l'entrarvi a verun servitore che vesta livrea, e ciò lo fanno per non entrare in impegni a causa di contrabbandi, nel farli visitare dalle guardie della dogana, venendo ciò difeso anche a tutti i religiosi e donne per il medesimo motivo.

Il suddetto portofranco è composto di otto grandi case, tutte isolate, e poste in due ordini in faccia le une alle altre, che formano tutte insieme un quadrato, essendo divisi questi due ordini da una larga strada come pure separa una piccola strada le case istesse l'una dall'altra. esse case contengono tante stanze a forma di piccoli magazzini tanto nel pian terreno che a palco. Questi piccoli magazzini che sono di proprietà del Banco di San Giorgio, vengono appigionati ai mercanti per tenervi le loro mercanzie, e pagano una cara pigione perché ammonta a trecento lire moneta di Genova l'anno per ognuno di essi magazzinetti e quei più grandi pagano una somma maggiore a proposizione della loro grandezza.

Tutte le mercanzie forestiere che vogliono godere del privilegio del portofranco devono esser poste in detti magazzinetti e quando ve le introducono subito vengono registrate in alcuni libri tenuti apposta nella dogana, ove si descrive quantità, qualità e giorno che vi sono entrate, dovend'ogni volta che il proprietario di esse ne spedisca tutte o parte di esse per fuori farne prender ricordo in detto libro perché la mercanzia non gode del privilegio che per soli quattr'anni, cioè quando in genere è stato quattr'anni e un giorno nel portofranco resta subito obbligato a soffrire la rigorosa gabella, come se smaltito fosse per dentro la città. E questa scrittura ancora è una delle cause che produce lunghezza nelle spedizioni succedendo spesso che i mercanti o impiegano un intiera giornata prima di poter far sortire dalla porta del mare i loro effetti. Cose tutte che son molto scomode a chi traffica.

I grani, che son quasi tutti forestieri perché il Paese ben pochi ne produce, godono i Padroni di essi la libertà di porli nelle lor Case, o stanzoni presi a pigione apposta, perché in Genova non vi sono né Piaggioni, né fosse da conservarli, ma bensì, come si dica, gli tengono distesi per le Case, e godono essi pure per quelli che si smaltiscono per fuori il privilegio del portofranco per un anno però solo, e non per quattro come l'altre mercanzie. Quelli che si consumano nella città pagano la gabella a rigore e, spirato l'anno a chi ne resta in avanzo, deve addirittura succumbere al peso della gabella quand'anche voglia mandarlo fuori dallo Stato. Per questo genere, che non entra in portofranco, vi sono a parte i ministri che ne tengono la scrittura nella forma istessa che si pratica per le mercanzie, come si è detto di sopra.

Le Arti poi che trionfano in Genova, benché vi sian tutte quelle che bisognano all'uso umano, quella della Seta tiene il primo luogo e per il ricco fondo che vi vuole, e per il copioso lavoro che se ne fa. A questo contribuiscono molto i velluti et i damaschi, i quali invero riescono alla perfezione, e fanno ancora dei buoni taffetà, come pure altri lavori, non tanto accreditati. Presentemente però, a causa delle guerre che perturbano il commercio, anche questi generi che sono i più stimati restano indietro nell'esito e perciò pochi se ne fabbrica.

Vi è l'Arte degli argentieri, che lavora assai e molto bene. Del resto poi non vi è null'altro che abbia del particolare con portar seco un credito distinto da quelle degli altri Paesi.

Il Popolo Civile di Genova, che si dice del second'Ordine, nella maggior parte si mantiene sul traffico, o con mandar dei negozi da se stessi, o con star impiegati in quelli degl'altri, dando anche ripiego a molte persone di questo rango le tante cancellerie, et uffizi pubblici che vi sono col di cui mezzo si mantengono decorosamente.

Con tutti questi comodi, però, non manca che vi siano non poche miserie, perché essendo anche in Genova la mercatura, che ne è il principal fondamento, sottoposta agli stessi pregiudizi, che risente quasi per tutta l'Europa, così, mancanti di traffico, scarseggiano gl'assegnamenti a chi è solito lucrare su quello.

Molto Popolo ancora, si della città, che delle due riviere, si esercita nella Marina e certo per un tal mezzo un copioso numero di famiglie ricavano il bisognevole per il loro sostentamento, ma questa pure, per la difficoltà che incontra nei tempi presenti la navigazione, son ridotte in angustie, dal che ne succede che per tutto si vede molta povertà.

L'istesso pure accade nei Popoli Rustici, poiché il terreno della maggior parte del Dominio Genovese è montuoso, e sterile, e perciò i lavoratori ne cavano pochissimo frutto, il che gli costituisce in un assai povero stato, e tanto più che stilasi, in specie nel territorio di Genova, di affittare ai lavoratori medesimi i terreni, il che assai gli pregiudica a riguardo delle scarse raccolte che fanno, particolarmente quando le stagioni non vanno favorevoli, succedendo spesso che i venti gli fanno dei mali di considerazione, per esser quella Costa molto battuta dai medesimi. I loro raccolti consistono in gran parte in vini, e qualche biade, ma pochissimi grani, e questi di non perfetta qualità, a segno che per il provvedimento del Paese sono necessitati a procacciarli in Lombardia, in Sicilia et altrove perché il proprio non è contabile per la sua piccola quantità.

I vini che raccolgono sono assai inferiori e di cattivo gusto, non servendo nemmeno questi per supplire al bisogno, essendo in necessità di valersi di quelli della Provenza, del Regno di Napoli e del Monferrato. Infine, delle Grasce tutte son mancanti del sufficiente, e solo vi è dovizia di agrumi, frutta e ortaggi, quali cose le produce il Paese.

I mari pure dei contorni di Genova sono assai scarsi di pesce, e però in essa città il più delle volte ve ne penuria, et è assai caro nonostante che quei Popoli di Marina molto si adattino alla pescagione.

La città di Genova è molto popolata, contando che solo dentro il recinto delle mura faccia da centoventimila anime. Detta città è provveduta abbondantemente d'acqua, sì per via condotti, come per mezzo dei pozzi, molti dei quali la producon perfetta, e ciò procede dall'esser situata in costa, per la di cui causa a passeggiarla sempre si sale e scende essendo anche le strade nella maggior parte molto strette et oscure, venendo assai ombrate dall'altezza delle case, per esservene una quantità fin di sette e otto piani. Vi sono delle Chiese molto vaghe nel di dentro per la pulizia con cui son tenute, e per la proprietà colla quale sono adornate di pitture, marmi e stucchi dorati, ma non ve ne è già veruna che sia singolare per l'antichità, grandezza et architettura. È provveduta ancora di un buon numero di Palazzi, qualcun dei quali nell'esteriore mostra il maestoso, ma i più son grandi sì, e nel di dentro contengono tutti i comodi, senza però aver al di fuori una vista corrispondente all'interiore, et a questo gli pregiudica assai l'angustia delle strade. Son le facciate di detti Palazzi come quelle ancora dell'altre Case, tutte dipinte e però ad osservar la città, che è teatrale, tutte insieme, fa una bella veduta, alla quale contribuisce l'ugualità dei tetti, che son coperti di lavagna. Tornando alla copiosità dell'acque, vi sono molte fonti pubbliche, le quali son condotte fin sopra i ponti che entrano

nel molo e queste fann'un gran comodo ai bastimenti per provvedersene, come lo fanno ancora i Palazzi, che quasi tutti anno l'acqua in abbondanza.

In Genova vi sono i forni pubblici che restan compresi con tutte le sue necessarie appartenenze in una Casa nuova che fu fatta fabricare dalla Repubblica apposta poch'anni sono, e certo che la medesima è benissimo situata, essendovi dentro ogni comodo a quell'uso destinato. Tali forni si danno in appalto, non pagando il Proventuario cos'alcuna in contanti, ma bensì si obbliga a levare ogn'anno un numero di misure di grano dai magazzini ove l'Abbondanza conserva le sue annuali provvisioni per uso dei detti Forni e tal grano il Proventuario lo deve pagare un prezzo maggiore di quello vale alla Piazza, e resta accordato nel contratto, essendo questo l'utile che ricavano dal suddetto appalto. I forni suddetti sono undici, di tenuta però di sole quattro staia per ciascheduno, e gli sogliono empire otto o nove volte il giorno, dal che si riconosce quanto grosso sia lo spiano che vi si fa. Quivi fabbricano tutta sorte di pane, sì fine che ordinario, così anche quello per le razioni dei soldati. Il primo è assai buono e bianco, et il secondo è ragionevole, essendo lo stesso ancora il terzo. È lecito però ai particolari il farsi il pane in casa e perciò vi sono anche i forni particolari per cuocerlo, ma questi non posson far pane per venderlo.

La Repubblica di Genova ha una attenzione particolare in tener ben provveduta non solo la città di Genova, ma anche ogn'altra Piazza e Fortezza del suo dominio di tutto quello possa bisognargli per tenerle in uno Stato di buona difesa, al quale effetto la detta città di Genova è circondata da doppie mura castellane che si dicono le vecchie e le nuove, e queste son composte con ogni regolare fortificazione, in specie dalla parte del mare addove è fortificata in forma da resistere ad ogni attacco, bastando il dire che da quella sola parte vi sono da quattrocento grossi cannoni di bronzo in batteria. I suoi magazzini per uso militare son ripieni copiosamente di quello possa occorrere nei casi sinistri, e quelli delle polveri sono situati nel più disabitato che sia possibile. Tenendo ancora di continuo al suo servizio un buon numero di truppe regolate che di presente ascendono a circa diecimila uomini, cioè un reggimento di svizzeri et altri d'italiani, che questi gli chiamano Paeselli, i quali reggimenti anno tutti i loro colonnelli nella maggior parte forestieri, come lo sono molti uffiziali ancora. Il detto reggimento di svizzeri ha il carico di far la guardia alle porte del Palazzo del Doge e Senato, avendo dentro il medesimo i quartieri per alloggiarvene una porzione. Questo reggimento è benissimo trattato, tanto in vestiario, che in soldo, e gl'altri reggimenti dei Paeselli son essi pure vestiti ragionevolmente, ma anno minor paga, cioè ventiquattr'onze di pane e quattro soldi di Genova il giorno. Vi sono ancora nello Stato genovese i Milizioti, cioè soldati di Banda, e questi sono in grosso numero, dei quali la Repubblica se ne vale nelle congiunture straordinarie e di urgenza per rinforzar le sue Piazze e fortezze, nel di cui caso a questi non dà vestiario alcuno ma bensì il pane, com'agl'altri, e sei soldi di Genova il giorno, in contanti. Le truppe che sono di guarnigione nella Dominante vengono alloggiate in diversi quartieri sparsi per la città, nei quali anno il comodo del letto, essendovi pure per la città più Corpi di Guardia che invigilano sopra il savio vivere del Popolo, e tali Guardie sono ancora a tutte le Porte della città medesima. Vi è un Magistrato detto di Guerra, il quale ha tutta l'inspezione sopra le cose militari. Uffiziali Generali non ve ne sono, alla riserva del Sargente Generale, che come si è detto è uno dei loro nobili, la di cui carica dura soli due mesi, facendo perciò la prima figura, doppo di questo, i Colonnelli.

Di continuo tiene ancora la Repubblica cinque galere armate, cioè Capitana e quattro sensili, permanendo sempre la ciurma sul bordo delle medesime per non esservi in Genova il comodo del Bagno. Di queste se ne servono per condurre i Governatori, Commissari et altri ministri sì in Corsica, che nelle due Riviere a far trasporti di truppe, scortar convoij di provvisioni e cose simili, come pure per mandarle in traccia dei corsari barbareschi. I Capitani di queste galere son tutti nobili di Genova.

Rispetto a' spedali, ove si ricevono i poveri infermi, non ve ne è in Genova che un solo, che si chiama il Grande Spedale, com'in effetto è tale, perché nel tempo d'inverno vi capiscono fin'a mille cinquecento malati, non così però d'estate perché vi è la regola, a causa del caldo, di non tenerli tanto ristretti. Questo spedale ha due gran crociate che la formano quattro stanzoni ben larghi e

lunghe, e sono ambi a palco, cioè una sopra l'altra, essendo sufficientemente ariosi et i palchi ben alti, a segno che l'aria vi giuoca con tutta libertà, nonostante che sia dominato da alcune case più alte che lo circondano. E siccome in detto spedale si ammettono maschi e femmine di ogni età, così delle due crociate una è per i primi e l'altra per le seconde, avendo le loro scale separate in forma che non ha comunicazione coll'altra. Tanto in quello dei maschi che in quello delle femmine vi ricevono tutta sorte d'infermi, sian della città, della campagna o forestieri, non recusandovisi alcuno perché vi vanno fin i soldati, i quali non son separati ma mescolati cogl'altri, conforme è lo stesso delle ciurme, poiché di queste vi ammettono anche i Turchi, i quali però procurano di tenerli nelle testate degli stanzoni perché stiano discosti dai Cristiani più che sia possibile, e ciò procede per non esservi spedale distinto per le dette ciurme.

In quello delle donne però vi è un braccio della crociata che serve unicamente per tutte quelle che vogliono andarvi a partorire, al qual effetto vi sono le ostetriche a salario continuamente assistenti, e lo spedale tiene tali donne fin a che non siano bene ristabilite, come pure quando ve n'è qualcuna che non sia in grado o per malattia che gli sopraggiunga, o per altre cause, di poter allattare da per se stessa il proprio parto, lo spedale pensa lui a farlo allattare a sue spese fin a che la madre non ritorni in stato di farlo da se stessa. Questo invero è un provvedimento molto giovevole per tali povere donne. In esso spedale vi ricevono ancora i trovatelli che in una città sì popolata non son pochi in capo all'anno. I letti per gl'infermi, benché in parte abbino le panchette di ferro, son piccoli, senza cortinaggi, e poco puliti, essendo stretti e capaci di una sola persona, non ponendone mai due assieme in un letto, ma crescendo il numero loro aggiungono dei nuovi filari di letti, e di questi la maggior parte le panchette sono di legno, di maniera che ve ne sono alle volte fin cinque o sei fila per stanzone, che quantunque questi sian ben larghi, appena vi resta nel mezzo tanto spazio da passeggiare.

Vi sono molti serventi in quello dei maschi e le femmine vengono servite da circa venti sorelle, che le cavano dal gran conservatorio detto le Brignole in aggiunta alle quali però tengono un buon numero di altre donne serventi, che fanno l'opere più faticose. Lo spedale somministra tutta sorte di medicamenti al quale effetto vi è un'assai bella spezieria consistente in tre stanze, tenute pulitamente e ripiene di tutto il bisognevole, essendo detta spezieria regolata da tre padri cappuccini professori e che operano da se stessi nel comporre i medicamenti, e certo che la spezieria merita di esser veduta. Vi sono in esso spedale tutte le officine necessarie e la direzione dell'anime di quei poveri infermi è appoggiata dai padri detti del buon morire, che anno il loro convento incorporato nel medesimo spedale, prestandovi essi una continua assistenza, e sono in tutto da trenta religiosi, ai quali lo spedale dà un assegnamento annuo, che fra questo e qualche fondo che anno in proprio, pensano da se stessi al loro mantenimento, avendo in una parte dello spedale le cellette per dormirvi. Quando poi succede che i malati aumentino talmente di numero che lo spedale non possa comprenderli, in questo caso si vagliano per supplemento di alcune confraternite laicali che in Genova le chiamano le Casacce, per porvi i malati e lo spedale pensa a provederli di tutto il necessario. Il corpo di detto spedale in tutte le sue parti ha il grandioso, et è ben disposto e situato. Esso è provveduto di grossi fondi col frutto de' quali si adempie a quelle grandi spese che richiede una simile impresa. Nell'economico et in tutt'altro vien regolato da un Magistrato di dodici nobili, che se ne cambiano quattro di tempo in tempo per turno, dai quali se ne cava uno, che si dice il Protettore, e questo dura tre mesi, invigilando egli sopra tutti gli avvenimenti giornalieri, essendovi poi molti ministri subalterni, come richiede un'opera sì vasta, e che nel tempo stesso che ha una grand'entrata il più delle volte è maggiore l'uscita, dal che ne segue che di presente, per quello dicesi, è assai indebitato, volendosi da alcuni che a ciò si contribuisca molto la quantità dei ministri. Stante poi il non esservi in quella città alcun luogo separato per i convalescenti, conviene che lo spedale dia il comodo anche a questi, cosa che oltre all'esserli di aggravio gli è scomoda per i letti che occupano, e ve li tengono fin'a che il medico non gli fa licenziare.

Vi sono in Genova due altri piccoli spedali, in uno de' quali si ricevono i mentecatti, e nell'altro gl'invalidi.

Oltre a questi spedali per il comodo dei poveri vi è la gran casa detta l'Albergo dei Poveri, per la descrizione della quale rimettesi il benigno lettore alla relazione statane fatta tutt'apposta per la medesima che si presenta separatamente.

NOTE

1) Per un'analisi più approfondita su Livorno negli anni che videro la successione dinastica tra Medici e Lorena si rimanda a C. Mangio, *Commercio marittimo e reggenza lorenese in Toscana. Provvedimenti legislativi e dibattiti*, in "Rivista storica italiana", XC, 1978, pp. 898-938 e a M. Aglietti, *Giuliano Capponi governatore di Livorno tra Medici e Lorena*, in "Nuovi Studi Livornesi", XVI, 2009, pp. 33-62.

2) Tra i molti esempi possibili, si ricordano le informazioni inviate dal console toscano a Genova, Cinatti, sui saluti che dovevano essere rivolti alle galere spagnole in ingresso nel porto genovese e che servirono da modello di condotta a Livorno, in Archivio di Stato di Firenze (oltre ASFi), *Mediceo del Principato* 2205, lettera del 17 giugno 1684, citato anche in F.J. Zamora Rodríguez, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno*, in M. Herrero Sánchez e altri (coords.), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2011, vol. 2, pp. 585-615 e, in particolare, pp. 589-590.

3) Sull'istituzione del Governo di Livorno, cfr. M. Aglietti, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Pisa, ETS, 2009.

4) I compiti del segretario consistevano in "minutar le lettere spettanti al Governo, tenere in buon grado la segreteria e conservarne tutti i libri, filze e memorie", di fatto venendo a conoscenza non solo di ogni provvedimento intrapreso ma anche di competenze relative al pregresso. L'uso di ricorrere a un ufficiale del presidio militare per questo ufficio risaliva almeno ai primi decenni del XVII secolo. Tutto in ASFi, *Reggenza* 644, ins. 15, in particolare lettere del governatore Giuliano Capponi a Gaetano Antinori de 17 luglio e del 27 novembre 1741, altra del barone di Braitwitz a Antinori del 2 aprile 1742.

5) ASFi, *Reggenza* 849, ins. "1744 e 1745. Spedizione a Genova del signor capitano Pier Francesco Cicambelli, lettere e minute", dalle *Istruzioni* elaborate dal cavalier Antinori per la missione a Genova, in data 7 maggio 1744.

6) Quest'aspetto era particolarmente scottante come dimostra la difficoltà che proprio in quelle stesse settimane vedeva impegnati il Governo di Livorno e la Reggenza a fronte delle richieste degli inglesi di reclutare equipaggi per le navi mercantili, in ASFi, *Reggenza* 48, cc. nn., lettere al granduca dal Consiglio di Reggenza del 26 maggio e del 2 giugno 1744.

7) Tutto dal testo delle *Istruzioni* del 1744, v. *supra*.

8) ASFi, *Reggenza* 849, lettera da Firenze del 3 luglio 1745.

9) Archivio di Stato di Torino (oltre ASTo), *Materie politiche per rapporto all'Estero* (oltre MPE), Consolati nazionali, Livorno, 64, lettera del console sardo a Livorno Bernardino Clerico del 5 febbraio 1746.

10) ASFi, *Reggenza* 644, ins. 15, lettera della Segreteria di Stato al marchese Carlo Ginori, governatore di Livorno, in data 3 agosto 1750 e dispaccio sovrano dell'otto marzo 1751.

11) Si tratta della "Raccolta di osservazioni fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli in tempo della sua permanenza nella città di Genova", in ASFi, *Reggenza* 849, cc. nn. Il testo è trascritto integralmente in appendice.

12) Si tratta di "Raccolta di più e diverse notizie fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli nel tempo della sua permanenza in Genova tanto rispetto a ciò che concerne la neutralità osservata da quella Repubblica, quanto ancora al regolamento che la medesima tiene sopra gl'affari della Publica Salute", ivi, inviata a Firenze il 18 luglio 1744.

13) "Raccolta di notizie fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli sopra il principio, progresso e stato presente della Gran Casa dei poveri eretta nella città di Genova sott' il nome di Albergo de' poveri", ivi, datata 1744.

14) L'espressione è ripresa da G. Assereto, *Alcuni caratteri dell'aristocrazia genovese nel secolo XVIII, in Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di R. Bizzocchi e A. Pacini, Pisa, Plus, 2008, pp. 9-15.

15) C. Bitossi, "La Repubblica è vecchia". *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1995, pp. 287-321. Utile, per ricostruire il passato delle oligarchie di governo e delle istituzioni della Repubblica, R. Savelli, *La Repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, Giuffrè, 1981.

16) Così appare, in particolar modo, in G. Assereto, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna, in L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985, vol. I, pp. 95-159 e A. Petracchi, *Norma 'costituzionale' e prassi nella Serenissima Repubblica di Genova*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 200-202.

17) C. Bitossi, *Governanti, contribuenti, cicisbei. Mappe del patriziato genovese negli anni trenta del Settecento, in Sociabilità aristocratica in età moderna* cit., pp. 27-42 e, in particolare, pp. 28-30.

18) "Raccolta di osservazioni fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli" cit.

19) Cfr. S. Rotta, "Une aussi perfide Nation". *La "Relation de l'état de Genes" di Jacques de Campredon (1737)*, in "Quaderni Franzoniani", XI, 1998, pp. 609-708.

20) G.F. Doria, *Del modo di rimediare ad alcuni principali disordini nel governo della Repubblica di Genova e di rendere felice e perpetuo internamente, ed esternamente il dominio di essa. Trattato di Nifrano Cegasdarico patrizio genovese diviso in due parti*, ampiamente illustrato in C. Bitossi, “La Repubblica è vecchia” cit., pp. 165-186.

21) L'inesatta attribuzione di Campredon è segnalata in Id., *Governanti, contribuenti, cicisbei* cit., pp. 36-37.

22) ASFi, *Reggenza* 849, “Stato delle forze che ha di presente la serenissima Repubblica di Genova”, in data agosto 1744 e “Ristretto delle truppe regolate” del 27 marzo 1745. Erano compresi i soldati della guarnigione in Corsica. Sulle forze militari e sulla Magistratura degli Inquisitori di Stato cfr. A. Zanini, *Soldati corsi e famegli: la forza pubblica della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, a cura di L. Antonielli e C. Donati, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 141-180. Utile, per un quadro sugli ordinamenti militari genovesi, E. Beri, *Genova e il suo regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2011, pp. 41-65.

23) Sulla neutralità del porto di Livorno cfr. A. Addobbati, *La neutralità del porto di Livorno in età medicea. Costume mercantile e convenzione internazionale*, in *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, a cura di A. Prosperi, Torino, Allemandi, 2009, pp. 71-85; J.-P. Filippini, *La graduelle affirmation de la souveraineté du Grand-Duc de Toscane sur le port de Livourne: les édits de neutralité de la période des Habsbourg-Lorraine*, in “Nuovi Studi Livornesi”, XVI, 2009, pp. 23-32, e F. Angiolini, *From the neutrality of the port to the neutrality of the state: Projects, debates and laws in Habsburg-Lorraine Tuscany*, in *War, trade and neutrality. Europe and the Mediterranean in the seventeenth and eighteenth centuries*, a cura di A. Alimento, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 82-100. L'editto di neutralità del 28 dicembre 1739 è reperibile in *Legislazione toscana raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini*, Firenze, 1800-1807, vol. XXIV, p. 224.

24) In un primo momento Cicambelli aveva invece avuto notizia che la neutralità era stata firmata “colle Nazioni in guerra” e “con tutte le solennità”, ma non era riuscito a vedere il trattato, né sperava di riuscirci, accontentandosi di sapere che il suo contenuto si riduceva all'impegno “di dover difendere l'insultato”, in ASFi, *Reggenza* 849, cc. nn., lettera del 26 maggio 1744. La notizia della stipula fu smentita dopo pochi giorni.

25) ASFi, *Reggenza* 48, cc. nn., il Consiglio di Reggenza, in data 28 aprile 1744, informa il sovrano che i consoli di Francia e d'Inghilterra “si sono obbligati provvisoriamente” col governatore Capponi all'osservanza della neutralità del porto di Livorno e di Portoferraio, a forma di quanto si praticò nel 1739. Già a distanza di pochi giorni presero avvio contestazioni e proteste sulle modalità di applicazione dell'accordo.

26) “Raccolta di più e diverse notizie fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli” cit.

27) Dalle lettere di Cicambelli da Genova in data 30 maggio e 4 giugno 1744, in ASFi, *Reggenza* 849, cc. nn.

28) Sul porto franco di Genova, cfr. G. Giaccherio, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova, Sagep, 1973, pp. 17-25; sul sistema del porto vedasi invece G. Doria, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in “Atti della Società ligure di Storia patria”, nuova serie, XXVIII, 1988, fasc. 1, pp. 35-197.

29) Cfr. E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 351-353. Utili elementi di analisi sulla concorrenza tra i porti di Genova, Livorno e Venezia in M. Fusaro, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite e C.M. Reinhold, Treviso, Colla, 2007, vol. IV, pp. 369-395.

30) “Raccolta di osservazioni fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli” cit.

31) Sul tema della concorrenza del commercio granario, cfr. T. Kirk, *Genoa and Livorno: Sixteenth and Seventeenth-century Commercial Rivalry as a Stimulus to Policy Development*, in “History”, 86, 2001, pp. 3-17. Si ricorda che il regime di porto franco formalizzato da Cosimo III nel 1676, ma vigente da oltre un secolo prima, consentiva l'import-export delle merci a salvo da dazi e gabella, e tal privilegio viveva in tutta Livorno, non solo nella zona del porto, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini, V. Becagli e M. Verga, Firenze, Edifir, 1993, pp. 45-66.

32) Si rimanda, in particolare, a G. Assereto, “Per la comune salvezza del morbo contagioso”. *I controlli di Sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure, Città del silenzio edizioni, 2011, e alla bibliografia ivi indicata.

33) “Raccolta di più e diverse notizie fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli” cit. Le “bollette di sanità” corrispondevano, generalmente, agli attestati necessari al transito di chi viaggia per terra, G. Assereto, “Per la comune salvezza del morbo contagioso” cit., p. 21.

34) Il Lazzeretto del Varignano era entrato in funzione nel 1743, proprio in coincidenza con l'epidemia di peste che, iniziata a Messina, si diffuse in tutto il Mediterraneo occidentale, G. Assereto, “Per la comune salvezza del morbo contagioso” cit., pp. 92-97 e 152.

35) Il 26 maggio 1744 Cicambelli scriveva: “Qui si opera con tutta esattezza eccettuato colle navi di guerra inglesi, poiché queste, conforme il loro consueto, non si vogliono adattare alle buone regole in conto di sanità che si usano negl'altri Stati, [...], ma bensì se ne vengono addirittura colle lance nel porto e pongono piede a terra senz'alcun riguardo, non mancandosi dalla parte del Governo di far usare tutte quelle diligenze che son confacenti, [...], ma senza frutto. In oggi però, trattandosi d'inglesi, il Governo pazienta molto per non aumentar gl'impegni, giacché gli stessi inglesi si chiamano malissimo contenti e procurano per quello si può conoscere di far alla Repubblica ogni disprezzo et a tutto si procura di serrare gli occhi”, ASFi, *Reggenza* 849, cc. nn.

36) “Raccolta di più e diverse notizie fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli” cit.

37) "Istruzioni al signor Pietro d'Iharce, capitano della Bocca del porto di Livorno", datate 11 novembre 1744, in ASFi, *Reggenza* 644, ins. nn.

38) "Raccolta di osservazioni fatta dal capitano Pier Francesco Cicambelli" cit.

39) Sull'Albergo dei poveri di Genova vedasi L. Balestreri, *L'Albergo dei Poveri nel quadro delle tradizioni benefiche genovesi*, in "La Casana", 2, 1962, pp. 25-32; E. Grendi, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVII, 1975, pp. 621-675 e, soprattutto, A. De Marini, *L'Albergo dei poveri apre le porte all'Università*, Milano, Giuffrè, 2000 e la bibliografia ivi indicata.

40) Cfr. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, Giuffrè, 1971; M. Del Lungo, *Le risorse economiche dell'assistenza a Genova: il patrimonio dell'ospedale degli Incurabili (secc. XVI-XIX)*, in "Annali della Fondazione Einaudi", 17, 1983, pp. 218-230. Utili termini di confronto in *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi più e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore e M. Garbellotti, Bologna, Il Mulino, 2001.

41) E. Grendi, *Pauperismo e Albergo dei Poveri* cit., p. 653.

42) Così padre Massimiliano Deza nel suo trattato intitolato *L'Albergo dei Poveri di Genova*, citato in E. Grendi, *Pauperismo e Albergo dei Poveri* cit., pp. 621-622, 642 e successive. Deza indicava tra i ricoverati dell'Albergo anche militari, schiavi e un gran numero di soggetti stranieri provenienti dalle regioni più disperate di tutta Europa.

43) Cicambelli da Genova, in data 30 maggio 1744, in ASFi, *Reggenza* 849, cc. nn.

44) Ivi, lettera di Cicambelli da Genova, il 18 luglio 1744.

45) Di essenziale riferimento C. Bitossi, *Personale e strutture dell'amministrazione della terraferma genovese nel '700*, in "Atti della società ligure di Storia patria", nuova serie, XXVI, 1987, fasc. I, pp. 203-224, e G. Assereto, *Amministrazione e controllo amministrativo nella Repubblica di Genova: prospettive dal centro e prospettive dalla periferia*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini del controllo amministrativo*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997, pp. 117-138.

46) ASTo, *MPE*, Consolati Nazionali, Livorno, 1, il console sardo a Livorno, Luigi Spagnolini, al ministro per gli affari esteri e di Marina a Torino, il 4 luglio 1815.